

## TRADUZIONE ITALIANA DELL'ARTICOLO PUBBLICATO

<http://derarchitektbda.de/eine-theorie-des-architektonischen-projekts/>

Die Architekt, Numero 4/2022 (16.000 caratteri)

# Teoria del progetto architettonico

Alessandro Armando e Giovanni Durbiano in conversazione con Lidia Gasperoni e Jörg Gleiter

### **Prima parte. Progetto: elementi e rilevanza**

*Jörg Gleiter: Nel 2017 avete pubblicato il libro Teoria del progetto architettonico. Dai disegni agli effetti. Si tratta di un libro sistematico con molti diagrammi e schemi in cui si pone il progetto architettonico al centro dell'attività dell'architetto. In questo modo, si va ben oltre la definizione convenzionale di progetto nel senso della mera progettazione di edifici. Che cosa è cambiato nell'architettura da richiedere oggi una nuova teoria del progetto?*

AA e GD: ciò che ci ha spinti a tentare una descrizione non mitologica delle pratiche del progetto architettonico non è una necessità dell'architettura in generale, che riguarda tutti quelli che la abitano, ma della progettazione architettonica, che è invece una attività specifica che svolgono solo gli architetti. Lavorando all'interno di un'università pubblica, ci siamo sentiti in dovere di giustificare in termini più argomentabili le nostre azioni di progetto. Più che dalla volontà di ridefinizione del campo architettonico, siamo stati quindi spinti da un'esigenza pratica: i nostri colleghi ingegneri – lavoriamo in un Politecnico – possono legittimarsi attraverso i numeri e i loro effetti. E noi? Su cosa basiamo la legittimità dei nostri effetti? Il libro nasce da questo bisogno.

*Lidia Gasperoni: Come definireste il progetto in architettura, allora? Quali sono gli elementi che definiscono la vostra concezione del progetto architettonico?*

GD e AA: Nel libro descriviamo la progettazione architettonica a partire da oggetti concreti. Proponiamo di considerarla come una attività di produzione e scambio di documenti, che sono sempre degli atti iscritti e hanno una consistenza materiale (sono degli oggetti concreti) e sociale (assumono un valore condiviso). Sulla produzione di questi documenti, non diciamo molto; mentre ci concentriamo a lungo sul loro scambio, ovvero sulle azioni relazionali che avvengono durante un processo progettuale. L'ipotesi è che ogni azione che produce un effetto di progetto (un accordo, una decisione, un'approvazione) sia il risultato di una serie di scambi (di parole, disegni, discorsi) che vengono registrati in forma di documenti. Si potrebbe anche dire che una delle ipotesi di fondo del nostro discorso è proprio che le attività di produzione siano un effetto emergente delle attività di scambio, e non viceversa.

*JG: Il termine progetto è generalmente associato al processo di creazione o produzione di cose o eventi. In architettura, il risultato finale è solitamente un edificio. La teoria del progetto, tuttavia, si concentra sul carattere processuale. Qual è dunque lo status dell'oggetto nella teoria del progetto?*

GD e AA: Nella lingua italiana il termine "progetto" viene utilizzato dagli architetti sia per indicare il processo che porta alla costruzione dell'opera, sia il pacco di documenti che vengono prodotti, approvati, firmati, prima e durante la realizzazione dell'opera. Il progetto è

sia un processo che un oggetto (molto voluminoso): tavole diseguate, relazioni tecniche, capitolati di appalto e contratti di esecuzione, autorizzazioni, certificazioni e accordi giuridici. Per enunciare un'ipotesi sul funzionamento dei progetti, noi proponiamo di capire il processo di formazione di questo oggetto, che quando è efficace si trasforma in un sistema di contratti capaci di imporre scadenze e obblighi a un enorme numero di attori. L'oggetto centrale nella teoria del progetto non è l'opera costruita, ma questo dispositivo documentale, che ha i tratti di un complesso oggetto socio-tecnico.

*JG: Cosa intendete per „oggetti socio-tecnici“? Vi riferite alla filosofia della documentalità di Maurizio Ferraris? Eppure Ferraris parla di oggetti sociali, piuttosto che di oggetti „socio-tecnici“...*

GD e AA: Maurizio Ferraris ha spiegato molto bene come funzionano i documenti, che sono sempre degli atti registrati e formalizzati, che hanno un loro potere autonomo. Per esempio, un contratto è un documento che obbliga i contraenti a fare qualcosa. Una volta che è stato firmato, i soggetti che lo hanno sottoscritto non possono cambiare idea tanto facilmente: è come se il documento avesse una forza propria nell'obbligarli a fare qualcosa. Ogni registrazione (un messaggio, una email, un disegno) che viene condivisa con altri diventa un documento, ed è un oggetto sociale. Ma quando questo documento acquisisce dei poteri particolari (come nel caso di un contratto) diventa un oggetto istituzionale. La definizione di oggetto socio-tecnico deriva invece dai *Science and Technology Studies*, dove viene impiegato per definire la dipendenza degli oggetti tecnici (come le macchine o gli strumenti digitali) da fattori sociali. Noi usiamo questa definizione al rovescio, per mostrare che gli oggetti sociali (come i documenti di progetto) sono anche tecnici, ovvero rispondono a delle logiche di funzionamento e di efficacia secondo regole proprie.

*JG: Ciò influisce direttamente sulla questione della posizione dell'architetto nel processo del progetto. Se l'architetto si pone in secondo piano rispetto ai processi, è piuttosto un orchestratore o un organizzatore di processi che si sviluppano secondo dinamiche proprie, con il risultato di una casa o di una situazione urbana che l'architetto può influenzare solo attraverso l'organizzazione dei processi.*

Non necessariamente occuparsi di organizzazione significa rinunciare a un ruolo di invenzione e creatività: la posizione dell'architetto dipende dal ruolo e dalla considerazione sociale che possiede. Gli storici dell'architettura hanno da tempo smontato la rappresentazione demiurgica dell'architetto, a favore di una sua rappresentazione come organizzatore di processi. Una nostra giovane collega storica – Francesca Favaro – ha applicato le categorie della descrizione della pratica analizzate in *Teoria del progetto architettonico* all'archivio di Bernardo Vittone, uno tra i progettisti del Settecento piemontese considerato tra i più visionari, autore di alcune delle più importanti opere dell'architettura barocca piemontese, come la chiesa del convento di Santa Chiara a Torino (1745). E, per certi versi, è stata in grado di mostrare quanto la capacità di produrre soluzioni "visionarie" fosse intrecciata con la capacità di organizzare processi.

*LG: Come definireste quindi il ruolo dei progettisti? Qual è la loro posizione nel processo di progettazione e nel flusso di sapere? Qual è il loro laboratorio?*

A noi pare che gli architetti siano delle figure liminari che si muovono da un lato all'altro delle frontiere (tra saperi diversi, tra burocrazia e opinione pubblica, tra tecnica e politica, tra parti in conflitto, ecc.), come dei diplomatici (Bruno Latour è il principale riferimento, in questa definizione dell'architetto-diplomatico). Gli architetti, se sanno fare il loro mestiere, sanno tradurre un insieme di problemi di varia natura (giuridica, tecnica, valoriale) in una storia convincente per un gruppo di decisori. O, ancora, sanno risolvere in termini procedurali e tecnicamente misurabili una discussione sorta attorno a una disputa di natura valoriale o simbolica. Questa "traduzione" trasforma un disegno nell'inesco di un'azione, di una decisione, di una chiusura contrattuale. Sono azioni che producono degli effetti a catena. Il laboratorio di questo progetto è, di conseguenza, distribuito nello spazio e nel tempo. Gli architetti fanno molte riunioni con attori diversi, e attraverso una lunga serie di disegni, note, relazioni, registrano e manipolano le richieste, i problemi e le proposte di questo collettivo.

*LG: Che luoghi occupa il lavoro degli architetti?*

GD e AA: Il lavoro di composizione, traduzione e rappresentazione degli architetti si propone di dare una forma sintetica a esigenze molteplici e conflittuali. Per riuscire a fare questo devono disporre di luoghi in cui i documenti di progetto vengono attentamente costruiti e modificati molte volte (luoghi che noi chiamiamo "bottega"). Ma, allo stesso tempo, devono continuamente negoziare i risultati del loro lavoro e anche le loro competenze, presentando scenari in assemblee pubbliche, partecipando a tavoli tecnici, organizzando riunioni private per convincere un particolare soggetto ecc. Hanno insomma bisogno sia di elaborare i documenti che di portarli in scena, come in un teatro, per convincere e mettere d'accordo i loro interlocutori.

*JG: La questione del "laboratorio" è particolarmente interessante. Nel XV secolo, Leon Battista Alberti (1404-72) ridefinì l'architettura e l'architetto stabilendo che l'architetto lavora al tavolo da disegno e non in cantiere. Realizza disegni, artistici e tecnici, che vengono poi inviati al cantiere, dove gli artigiani costruiscono la casa secondo i piani dell'architetto. Questo ha ridefinito l'architetto, proprio come artista della costruzione. Étienne-Louis Boullée (1728-99) sosteneva quindi "anch'io sono pittore". La domanda è se la teoria del progetto architettonico comporti anche una simile ridefinizione dell'architetto. Ma si tratta di una ridefinizione dell'architetto e dell'architettura, o piuttosto di un riposizionamento dell'architettura nel più ampio e mutevole campo di forze culturali?*

Alberti segna probabilmente l'inizio del progetto architettonico come attività intellettuale autonoma. Ponendo il disegno (dell'architettura) a fondamento della competenza degli architetti, dà inizio a una forma di attività specializzata, che diventerà una vera e propria disciplina. Tuttavia per Alberti il problema del potere dei progetti (e della legittimazione professionale) non si può ancora porre. L'emergere di una professione liberale avviene invece a partire dal XVIII secolo, quando si precisano anche altri termini legati alle trasformazioni dell'architettura: gli strumenti del disegno e del rilievo, la geometria descrittiva, ma anche un assetto di istituzioni e corpi professionali specifici, che lavorano in un mondo altrettanto disciplinato, in cui vengono codificate le rendite fondiari, i catasti, i regolamenti urbani, applicati a uno spazio geometricamente esatto. Se davvero ci sono dei "piani" che fanno l'architettura delle nostre città, non sono i piani dell'architetto, bensì di un insieme molto complicato di agenti, regole, interessi e conflitti in continuo mutamento.

*LG: Quali sono gli ambiti di azione e la performatività specifica della progettazione architettonica?*

Lo spazio materiale è intessuto di confini, regole, proprietà, valori, che resistono al cambiamento. Ogni modificazione di un luogo di questo spazio comporta delle tensioni e dei conflitti, ovvero fa emergere dei problemi la cui natura politica dipende dal fatto che sono problemi spazialmente determinati - o se si preferisce, in un senso molto ampio, problemi geo-politici. Gli architetti sono degli agenti che contribuiscono a gestire questo tipo di problemi, costruendo delle ipotesi basate su dei cambiamenti di forma di questo spazio. Anche quando si tratta di un problema apparentemente "settoriale", come la costruzione di una ferrovia, il progetto dello spazio è architettonico, nel senso che la sua composizione efficace ha una forma geograficamente determinata e ha un carattere politico. La specificità performativa del lavoro degli architetti ha a che fare con questa forma possibile, posta nel futuro. Gli architetti raccontano delle storie su come sarà un certo luogo nel futuro: promettono che questa trasformazione avrà certe conseguenze, ne disegnano la forma, e a seconda delle circostanze fanno in modo che queste anticipazioni sembrino necessarie e certe, oppure soltanto possibili e aperte al ripensamento. Questa capacità di costruire figure del futuro adattabili consente a volte di tenere insieme, nel corso di un processo, problemi contraddittori che non riescono a trovare una soluzione chiara né univoca - ma che, proprio grazie ai progetti di architettura, possono essere rinegoziati e resi compatibili tra loro.

*LG: Qual è l'importanza di pensare, realizzare e analizzare il progetto rispetto agli effetti che produce? Quali sono le pratiche progettuali che permettono la relazione tra progetto ed effetti?*

Una "teoria del progetto" potrebbe iniziare descrivendo le cause di un progetto, ovvero il modo in cui si passa da un'idea, o anche solo da un'intenzione, alla sua attuazione. Noi invece proponiamo di non considerare le cause dei progetti (i concept, le premesse logiche, le concezioni del mondo, i valori), ma i loro effetti concreti (gli accordi, le approvazioni e i contratti). Non ci interessa capire, per esempio, come funziona la mente degli architetti, ma come usano le mani, e che cosa provoca il loro lavoro di produzione e scambio documentale. Se si rinuncia a spiegare l'origine di un progetto, e quindi a verificare la coerenza tra premesse e conseguenze, ci si concentra sull'efficacia di quello che c'è. Questo approccio non vuole essere una svalutazione della creatività degli architetti, ma un modo per vedere che non c'è nulla di necessario in quello che fanno: i progetti possono essere descritti come una serie di concatenazioni contingenti, che si modificano continuamente in modo imprevedibile, ma che riescono ad avere un effetto sul mondo. I progetti di architettura sono continuamente attraversati da eventi imprevedibili, che modificano i processi e costringono gli architetti ad adattare le loro proposte: questo aspetto caotico è spesso sottovalutato, ma può diventare l'elemento chiave per pensare l'attività progettuale. In questa prospettiva, il progetto deve "funzionare", prima di essere coerente, ovvero sopravvivere lungo il processo, grazie a una catena di effetti (accordi tra gli attori, approvazioni, contratti di vario genere) che rendono possibile la trasformazione materiale di un luogo.

*LG: C'è una specifica urgenza nella concezione contemporanea del progetto che è in continuità ma anche in divergenza con le concezioni passate?*

Se c'è un'urgenza di cui possiamo farci legittimamente portatori, riguarda la riduzione dei progetti architettonici a strumenti marginali nella trasformazione delle città. L'ipotesi teorica che noi proponiamo ha anche l'obiettivo di contrastare una deriva, secondo la quale la progettazione architettonica sarebbe una specie di surplus, che in alcuni casi si aggiunge ad operazioni di sviluppo edilizio fondate su un paradigma di tipo industriale - dove l'edificio è sostanzialmente una merce, che deve essere realizzata in modo efficiente e conforme alle regole. In questo scenario il progetto di architettura rischia di spaccarsi in due, chiamando in causa gli esperti tecnici da un lato e gli storyteller (architetti, artisti, designers, facilitatori...) dall'altro.